

IL MALINTESO DELLA NIPOTE  
(PLUT. CONS. UX. 608B)

[*The Misunderstanding about the Granddaughter (Plut. Cons. ux. 608B)*]

**Riassunto.** L'inizio della *Consolatio uxoris* consente di capire che il messo inviato dalla moglie di Plutarco, a comunicargli la brutta notizia della morte della loro figlioletta, andò prima a Tanagra e poi si avviò verso Atene, fiducioso di incontrarlo per la strada. Ma l'incontro non avvenne: e così Plutarco apprese la notizia a Tanagra *παρὰ τῆς θυγατρὶδῆς*. Molti studiosi hanno osservato che questa non può essere una nipote di cui Plutarco è nonno (all'età di 40 anni o poco più) e hanno argomentato che forse può essere una nipote di cui è zio (cioè figlia di uno dei suoi fratelli); Babut ha pensato invece che potrebbe essere indicata così una nuora di Plutarco. L'articolo discute il problema e indica una nuova soluzione per l'enigma della nipote che abitava a Tanagra.

**Parole-Chiave:** Plutarco, *Consolatio uxoris*, Familiari, Parenti, Nipote, Nuora.

**Abstract.** At the very beginning of the *Cons. ux.*, we gather that the messenger sent by Plutarch's wife, to tell him about their child's death, went first to Tanagra and then left for Athens, expecting to meet Plutarch on the way. The meeting, however, did not occur, so that Plutarch only heard of the news *παρὰ τῆς θυγατρὶδῆς*, when he arrived at Tanagra. Several scholars maintain that this girl can hardly be a granddaughter of Plutarch (who was about forty at that moment) and assume she might be his niece (*i.e.* a daughter of one of his brothers); Babut, instead, believes that by this Greek term Plutarch refers to one of his daughters-in-law. This paper discusses the whole problem and suggests a new explication for the misunderstanding concerning the granddaughter who lived in Tanagra.

**Keywords:** Plutarch, *Consolation to his wife*, Family's terminology, Relatives, Granddaughter, Niece, Daughter-in-law.

---

\* La prima stesura di questo contributo è stata pubblicata nella rivista «Ploutarchos, n.s.» (Málaga, Logan Utah, Coimbra: I.P.S.) 16, 2019, 33-43.

Plutarco inizia la sua *Consolazione alla moglie* con una frase molto nota e ripetutamente citata (608B):

Πλούταρχος τῆ γυναικί εὖ πράττειν.

1. Ὅν ἔπεμψας ἀπαγγελοῦντα περὶ τῆς τοῦ παιδίου τελευτῆς, ἔοικε διημαρτηκῆναι καθ' ὁδὸν εἰς Ἀθήνας πορευόμενος· ἐγὼ δ' εἰς Τάναγραν ἔλθὼν ἐπυθόμην παρὰ τῆς θυγατρὶδῆς.

Plutarco saluta sua moglie.

L'uomo che hai mandato ad avvertirmi della morte della bambina mi ha mancato, pare, lungo la strada e ha proseguito per Atene: così io, giunto a Tanagra, l'ho saputo da mia nipote.

Ho riportato per chiarezza la traduzione di Giuliano Pisani (2017), che è certamente la migliore delle traduzioni italiane recenti; ma anche quella di Impara - Manfredini (1991) termina con le parole “l'ho appreso da mia nipote”. Parole analoghe s'incontrano in quella di Adele Vaghi (1993) e in quella di Francesco Chiossone (2010)<sup>1</sup>.

È doveroso però aggiungere che in italiano la parola ‘nipote’ è sempre equivoca, perché può indicare sia la nipote di uno zio che la nipote di un nonno. Lo stesso, per di più, si può dire per il latino: si veda, a titolo di esempio, la traduzione di W. Xylander (1570) “de nepte inaudivi” e quella di F. Dübner (Didot, 1841) “ex nepte inaudivi”.

Non c'è dubbio invece che il greco θυγατρίδῃ significa specificamente “figlia di figlia” e quindi indica con precisione esclusiva la nipote del nonno materno. Il termine non è mai usato in altre accezioni, come confermano il LSJ (e gli altri dizionari), i lessici antichi compatti (Hesych.: θυγατρίδῃ· ἐγγόνῃ. θυγάτηρ θυγατρός<sup>2</sup>) e anche il paziente controllo di tutte le 61 occorrenze segnalate dal *TLG*<sup>3</sup>. Sembrano dunque corrette la traduzione inglese di De Lacy - Einarson 1959 (p. 581) “I learned of it from my granddaughter” (seguita, in sostanza, da P. Warner 1971, 176, da P. Waterfield in Kidd 1992, 365, e da Sarah Pomeroy 1999, 78), quella francese di J. Hani 1980 “j'ai appris la nouvelle par ma petite fille”, e quelle spagnole di Rosa María Aguilar 1996,

<sup>1</sup> Queste ultime sono due (trascurabili) traduzioni-strenna, uscite rispettivamente nella Collana “Libri di una sera” (La Spiga-Meravigli, Vimercate 1993: “giunto a Tanagra, ho appreso la notizia da nostra nipote”) e da Il Nuovo Melangolo (Genova 2010: “non appena giunsi a Tanagra, appresi la notizia da mia nipote”).

<sup>2</sup> Cf. *Synagogè*, Phot., Suid., *Etym. Magn.* ecc. (s.v.).

<sup>3</sup> Ringrazio vivamente gli amici e colleghi Augusto Guida ed Enrico Magnelli, che mi hanno ripetutamente supportato nella consultazione del *TLG* e nei relativi controlli.

313 “me enteré por mi nieta” e di Raúl Caballero 2005, 42 “por nuestra nieta”.

Tuttavia – fin dal Cinquecento – ha sempre fatto difficoltà concettuale ammettere che Plutarco, padre della bimba di due anni che è appena morta, sia al tempo stesso nonno di una nipote già adulta, abitante a Tanagra, dalla quale ha appreso la notizia. Per questo molti dei grandi traduttori ‘storici’ di Plutarco preferivano ‘tagliare’ il problema. Già J. Amyot (1572) traduceva: “Celuy que tu m’avois envoyé pour m’apporter la nouvelle de la mort de nostre petite fille, à mon advis, m’a failly par le chemin, estant allé droict à Athenes: mais arrivé à Tanagre j’en ay esté adverty”. Così la nipote spariva del tutto dal testo<sup>4</sup>.

Seguirono la stessa linea la traduzione di Marcello Adriani il Giovane (fatta alla fine del Cinquecento, ma pubblicata nel 1819 da F. Ambrosoli) “arrivato che fui a Tanagra, subito intesi il tutto” e quella di Ricard (1844) “j’en ai reçu la nouvelle en arrivant à Tanagre”. Ancora Bruno Snell (1948) traduceva: “... und daher habe ich erst bei meiner Ankunft in Tanagra von diesem Verlust gehört”; e M. Hadas (1957, 93) “... and consequently I learned about the child only when I arrived in Tanagra”.

La questione aveva avuto in realtà una prima svolta importante nel 1889, quando Wilamowitz, nel suo *Commentariolum Grammaticum* III (23 s.)<sup>5</sup>, sentenziò che era giusta l’ipotesi fatta vent’anni prima da R. Volkmann (1869, I 29), che in quel brano Plutarco usasse il termine *θυγατριδῆ* non nel consueto senso di “Enkelin”, ma in quello di “Nichte”, per indicare la figlia di uno dei suoi fratelli (Lampria e Timone), cioè una nipote di cui era zio (non nonno). La conclusione sembrò a molti inevitabile ed ebbe anche l’avallo decisivo di Ziegler, nella *RE* (1951), 651 = 1965 (tr. it.), 24 s.<sup>6</sup>.

Di conseguenza, diversi traduttori si pronunciarono esplicitamente in questo senso: ad esempio, O. Apelt (Leipzig 1926, II 114) traduceva

---

<sup>4</sup> Wytttenbach (1797), annotando la traduzione latina di Xylander, sospettava che si dovesse correggere (in *μητραδελφῆς* o simili) e aggiungeva la segnalazione: “Amiotus plane omisit”.

<sup>5</sup> Riproposto in *Kleine Schriften* iv (1962), 648 s.

<sup>6</sup> Martin-Phillips 1978, 395, n. 5 e Hani 1980, 176 rimandano anche a W. Christ (- W. Schmid - O. Stählin), *Geschichte der Griechischen Literatur*, 2.1, München 1911<sup>5</sup>, 368 (= 1920<sup>6</sup>, 486), ma – a mio avviso – si tratta di un errore: lì non si parla della *θυγατριδῆ*.

“durch unsere Nichte”, M. Pinnoy (Leuven 1979, 69) “van onze nicht”<sup>7</sup> e ancora D. Russell (1993) traduce: “from my niece”<sup>8</sup>. S’aggiunga che la traduzione di Russell è riproposta anche a p. 59 del volume curato nel 1999 dalla Pomeroy, che però ne prende le distanze nel suo “Commentary”, a p. 78 (salvo poi accettarla a p. 80).

Una seconda svolta si è avuta in verità nel 1981 con la presa di posizione di un altro grande studioso, Daniel Babut, il quale, affrontando nel suo complesso la questione dei figli di Plutarco, concludeva in modo perentorio – proprio sulla base di *Cons. ux.* 608C – che il Cheronese ebbe cinque figli (e non di più): nell’ordine, prima quattro figli maschi (Soclaro, morto a 12-15 anni, Autobulo, Plutarco junior e Cherone, morto in tenera età) e poi l’unica femmina, Timossena, morta a due anni.

Alla luce di queste conclusioni (che in verità negli anni successivi sono state parzialmente rivedute e corrette<sup>9</sup>) – considerando che sicuramente Plutarco non ebbe figlie adulte – lo stesso Babut ha avanzato l’ardita ipotesi che nella *Cons. ux.* usasse il termine *θυγατριδῆ* nel senso di “belle-fille”, cioè di “nuora” (o “daughter-in-law”), e indicasse così la moglie di uno dei suoi due figli (probabilmente Autobulo). L’ipotesi è piaciuta a Bernadette Puech 1992 (4882, n. 195) e a D. Harvey (nella “Bibliography” di Pomeroy 1999, 208), ma è stata apertamente criticata dalla stessa Pomeroy, perché non ci sono paralleli di *θυγατριδῆ* usato in quel senso.

<sup>7</sup> Un vivo ringraziamento all’amico Luc Van der Stockt per avermi procurato questo utile contributo (che presenta testo, traduzione e commento) e per avermi supportato nella comprensione della lingua fiamminga.

<sup>8</sup> Si noti però che Russell 1993 traduce così a p. 297, ma a p. 382 scrive in nota che *thugatridè* significa spesso “granddaughter”, ma può anche significare “niece” o “daughter-in-law” (in verità due ipotesi: la seconda fatta da Babut 1981, come vedremo), e probabilmente “it is one of these here”, perché è ben difficile che Plutarco avesse in contemporanea una bimba di due anni e “a grown-up grandchild”.

<sup>9</sup> Le sue conclusioni sono state ulteriormente precisate (e corrette) da Teodorsson 1990, 65-66 e Puech 1992, 4880-82): i due studiosi hanno convincentemente argomentato che il primogenito (indicato come *τέκνον*, senza distinzione di sesso) con ogni probabilità morì alla nascita; seguirono poi i quattro maschi (Autobulo, Plutarco jr, Soclaro e Cherone, morto bambino) e poi la povera Timossena. I figli di Plutarco dovevano dunque essere sei, e tre maschi raggiunsero l’età adulta (anche Soclaro), come dimostra *QC* 8.6, 725F, dove i due figli più giovani (probabilmente Plutarco jr e Soclaro) arrivano in ritardo a cena perché sono stati a teatro: cf. in proposito Teodorsson 1996, 216-7; Frazier 1996, 64, n. 11; Braccini - Pellizer 2014, 249.

Proprio da qui è bene riprendere le fila della questione: e, di necessità, bisogna riprenderle proprio a partire dalla lingua greca con alcuni punti fermi.

1. Otto Apelt (1926, II 163) e Sarah Pomeroy (1999, 78) parlano di una *θυγατρίς* di Plutarco: ma probabilmente questo è solo un banale ‘lapsus’ per *θυγατριδῆ*. Il sostantivo *θυγατρίς* non è attestato nel greco classico (e non c’è nei dizionari, né nel LSJ né altrove): ricorre solo una volta in epoca bizantina (in Teodoro Studita, *PG* 99, 893a) e, per di più, significa “figlia”<sup>10</sup>.

2. L’aggettivo sostantivato *θυγατριδῆ* (sott. *παῖς*)<sup>11</sup> è un termine preciso, direi quasi tecnico, che significa “figlia della figlia” e il suo maschile *θυγατριδοῦς* (sott. *παῖς*) indica specificamente il “figlio della figlia”. Suppongo che il neutro *θυγατριδοῦν* (sott. *τέκνον*) si usasse quando non si voleva fare distinzione di sesso. Non ci sono attestazioni con significato diverso. Plutarco impiega spesso questo termine, sia nelle *Vitae* che nei *Moralia* (tre volte al femminile<sup>12</sup>, venti volte al maschile<sup>13</sup>), sempre con la massima precisione. Sono quindi scorrette e insostenibili linguisticamente sia l’ipotesi di Volkmann-Wilamowitz che quella di Babut. Pertanto non c’è dubbio che qui si parla di una “Enkelin”, non di una “Nichte”: detto in inglese, è una “granddaughter”, non una “niece”; in spagnolo, è una “nieta”, non una “sobrina”. Per essere chiari anche in italiano, questa è una nipote di nonno, non di una nipote di zio: è, precisamente, una nipote del nonno materno.

Sarah Pomeroy 1999, 78 tenta di argomentare che la moglie di Plutarco, Timossena, verso i 40 anni poteva essere madre della bimba morta a due anni e nonna di una nipote abitante a Tanagra (con la mam-

<sup>10</sup> Cf. E. Trapp, *Lexicon zur byzantinischen Gräzität*, s.v.

<sup>11</sup> È un aggettivo contratto (cf. *θυγατριδέος* in Hdt. 5.67.4, 69.1 ecc.) e quindi va scritto con l’accento circonflesso: invece Hani 1980, 176-177 lo scrive ripetutamente con l’accento acuto.

<sup>12</sup> *Arist.* 27.3 e 6; *Cons. ux.* 608B.

<sup>13</sup> *Thest.* 17.7; *Numa* 9.7; *Cor.* 1.1; *De garr.* 508A, *De sera* 563A, ecc. Per brevità non sto ad elencarli tutti: mi limito a citare un solo caso, particolarmente significativo. In *Dion* 56.1 troviamo che (forse) Dione voleva come successore Apollocrate, ἀδελφιδοῦν τῆς γυναικός, *θυγατριδοῦν τῆς ἀδελφῆς*: “nipote della moglie e nipote della sorella”. Grazie alla terminologia greca, molto precisa, si capisce che era (per Dione) figlio del fratello di sua moglie e della figlia di sua sorella! Si noti che la lingua greca è molto specifica per i discendenti diretti (nipoti di nonno), non così per i nipoti indiretti (figli di fratello o di sorella).

ma: e Plutarco potrebbe aver saputo la triste notizia addirittura da una bambina). Ma questa è una chiara forzatura ed è in clamorosa contraddizione con quanto l'autore afferma nel cap. 2 della stessa *Consolatio uxoris* (608C):

τοῦτο δέ, ὅτι καὶ σοὶ ποθοῦσῃ θυγάτηρ μετὰ τέσσαρας υἱοὺς ἐγεννήθη  
κἀμοὶ τὸ σὸν ὄνομα θέσθαι παρέσχεν ἀφορμὴν, οἶδα<sup>14</sup> ἀγαπητὸν  
διαφερόντως γενόμενον.

“e a questa bimba so che noi volevamo un bene straordinario, perché per te, dopo quattro maschi, era nata la figlia che desideravi tanto e a me aveva portato la possibilità di darle il tuo nome.”

Qui è perfetta l'argomentazione di Babut 1981, 56: non occorrono troppe parole per capire che (almeno a quella data) Plutarco e Timossena non avevano altri figli. Lo scrittore afferma che non aveva mai avuto la possibilità di dare il nome Timossena ad una figlia<sup>15</sup>: è impensabile che possa mentire o prendersi gioco della moglie!

La cosa è confermata poi al cap. 5 (609D), quando Plutarco ricorda che la moglie ha già dato prova della sua forza d'animo quando ha perduto il primo dei suoi figli (τὸ πρῆσβύτατον τῶν τέκτων). L'uso del superlativo (insieme alle due considerazioni sul desiderio e sul nome) esclude categoricamente che ci fosse una loro figlia più anziana abitante a Tanagra, nata in epoca precedente.

Ciononostante la Pomeroy (1999, 78) ritiene possibile che Plutarco e Timossena avessero una figlia 'anteriore' di cui lo scrittore non parla mai. Anzi, considera ancora la 'vecchia' possibilità (affacciata da H. Heinze 1886, p. v-viii, e giustamente criticata già da Wilamowitz e da Ziegler<sup>16</sup>, ma ripresa ancora da Ian Kidd 1992, 360<sup>17</sup>) che Plutarco e Timossena avessero complessivamente, oltre ai quattro maschi, anche

---

<sup>14</sup> Accetto il testo stabilito da Hani (e traduco di conseguenza), ma anche espungendo οἶδα (con Wilamowitz e Sieveking, Teubner 1929) e facendo reggere la frase dal precedente οἶσθα δὲ καὶ αὐτή, non cambia assolutamente l'intenso valore umano della proposizione.

<sup>15</sup> Hani 1980, 117 scrive: “Mais celà implique-t-il qu'il n'avait jamais eu de fille auparavant? Nous ne le pensons pas”. Il ragionamento è insinuante e inutilmente malizioso: la cosa dimostra sicuramente che Plutarco e Timossena non avevano mai avuto una bambina prima.

<sup>16</sup> Wilamowitz 1889, 23; Ziegler 1965, 21.

<sup>17</sup> Nella Introduzione alla traduzione di Waterfield.

quattro figlie femmine, perché nelle *Questioni Conviviali* l'autore parla di tre γαμβροί, ritenuti tre “generi”<sup>18</sup>.

Tuttavia – per riassumere in breve le ovvie obiezioni – queste tre ‘fantomatiche’ figlie

a) non possono essere nate dopo la *Cons. ux.*<sup>19</sup>, perché non possono essere cresciute fino a sposarsi prima delle *Questioni Conviviali*<sup>20</sup>;

b) non possono essere nate da Plutarco e Timossena prima dei quattro maschi, ricordati nella *Cons. ux.*, perché in tal caso l'autore non avrebbe potuto scrivere che lui aveva avuto finalmente l'occasione di dare ad una figlia il nome Timossena (se aveva già perso ben tre occasioni), né che la moglie desiderava avere una figlia (se ne aveva già tre ed era alla nona gravidanza!)<sup>21</sup>;

c) non possono essere nate prima del matrimonio di Plutarco<sup>22</sup>, altrimenti cambierebbe completamente l'immagine dello scrittore, sposatosi giovane con Timossena per amore (e con qualche difficoltà tra i loro genitori, come si racconta nell'*Amatorius*, 749B ss.) e legato esclusivamente a lei per tutta la vita (come si può inferire dalla *Vita di Catone minore* 7.3)<sup>23</sup>.

Ma su questo non vorrei soffermarmi a lungo, anche perché io ho già dimostrato altrove<sup>24</sup> che questi tre γαμβροί nominati nelle *QC* sono tre “cognati”, non tre “generi” (con buona pace di Heinze). La loro menzione significa solo che – molto probabilmente – Timossena aveva uno

<sup>18</sup> Considerazioni analoghe in Caballero 2005, 41, note 1 e 2.

<sup>19</sup> Scritta certamente attorno al 90 d.C., come (quasi) tutti riconoscono di comune accordo: cf. Ziegler 1965, 94; Jones 1971, 136; Hani 1980, 177; Aguilar 1996, 309; Pomeroy 1999, 76. La datazione alla prima decade del II secolo (“como poco”), proposta da Caballero 2005, 41, n. 2 non è compatibile con la recente maternità di Timossena (che suppongo coetanea, all'incirca, di Plutarco).

<sup>20</sup> I primi tre libri sono databili all'anno 99 e i successivi ai primi anni del II secolo: cf. *supra* il mio Scritto n° 18, p. 195 ss. E – si noti – i tre γαμβροί compaiono già nei primi due libri dell'opera.

<sup>21</sup> Io credo che l'argomentazione sarebbe totalmente differente se l'autore dovesse consolare la moglie per la perdita della loro quarta figlia, ottava (o nona) nella classifica complessiva della loro famiglia!

<sup>22</sup> Kidd 1992, 260 considera anche la possibilità che Timossena non fosse la prima moglie per Plutarco!

<sup>23</sup> Cf. Hani 1980, 175.

<sup>24</sup> Si vedano, in questo stesso volume, lo Scritto n° 23 (p. 267 ss.), e lo Scritto n° 24 (p. 281 ss.).

o più fratelli, cognati di Plutarco, e forse anche che Plutarco aveva una sorella, o magari persino due, sposate<sup>25</sup>: di certo Plutarco aveva complessivamente (almeno) tre cognati<sup>26</sup>.

La conclusione è inevitabile e sicura: Plutarco – purtroppo per lui – non ebbe mai una figlia adulta e quindi non ebbe nessuna “figlia di sua figlia”.

Ma, allora, come si spiega la “granddaughter” di cui si parla nel nostro passo? Qui la spiegazione potrà forse essere deludente, ma somiglia molto al proverbiale uovo di Colombo. A mio avviso bisogna rendersi conto che il nonno di questa nipote non è Plutarco, ma è il messaggero che Timossena ha mandato da Cheronea. Rileggiamo insieme il brano senza pregiudizi:

“L’uomo che tu hai mandato ad avvertirmi della morte della bambina, a quanto pare, mi ha mancato lungo la strada<sup>27</sup> e ha proseguito verso Atene: così io, giunto a Tanagra, l’ho saputo dalla nipote.”

Nell’indicazione *παρὰ τῆς θυγατρὶδῆς* il possessivo non c’è: ovviamente è sottinteso un genitivo, ma – dopo quanto si è visto – non può esserci sottinteso né *ἐμοῦ* né *ἡμῶν*. Con ogni evidenza bisogna intendere *αὐτοῦ*: e nella sua esposizione l’autore ha sottinteso “di lui” perché parla “di lui” nelle due righe precedenti, fin dall’inizio. Del resto entrambi, sia lo scrivente che il destinatario della lettera, sanno bene di non avere una nipote “figlia della figlia”: quindi per loro non c’è equivoco possibile.

Tuttavia, in un’opera che fosse letterariamente elaborata e perfettamente rifinita, è chiaro che per dire “l’ho saputo da *sua* nipote” Plutarco avrebbe dovuto aggiungerci il genitivo *αὐτοῦ*: ed è quindi logico che noi dovremmo inserire a testo *αὐτοῦ*, tra due classiche

---

<sup>25</sup> Ziegler 1965, 23 scrive che Plutarco non aveva sorelle. Io credo che sia una conclusione frettolosa. Plutarco non parla mai né di sua madre né di sue sorelle: questo però non significa necessariamente che non ne avesse.

<sup>26</sup> Come già aveva ipotizzato Volkmann (1869, I, 57-58: “vielleicht Schwager”), smentito in proposito da Wilamowitz, il quale preferiva pensare che Plutarco chiamasse *gambroi* i mariti delle nipoti, figlie dei suoi fratelli. Hanno pensato a cognati anche i due maggiori commentatori delle *QC*, Zofia Abramowitzowna 1960 e Teodorsson 1989, 42 e 1996, 38.

<sup>27</sup> Sicuramente il testo non significa “ha sbagliato strada” (come, se capisco bene, traducevano Koster 1944, 87 e Aguilar 1996, 313): cf. Pinnoy 1970, 80, il quale per *καθ’ ὁδόν*, “lungo la strada”, rimanda giustamente al parallelo di Hdt. 1.111.

parentesi uncinate, e congetturare che sia caduto nella trasmissione dell'opera perché tralasciato, forse per distrazione, da un copista antico o medievale che riteneva già finita la frase.

C'è però anche una (non piccola) possibilità che sia stato lo stesso Plutarco ad omettere quel genitivo, per rapidità di espressione narrativa. La *Cons. ux.* è uno scritto non finito e frettoloso, “redactado de forma improvisada y a vuelapluma, por así decir, en su breve estancia en Tanagra”, come ha scritto Rosa M. Aguilar (1996, 310). Tra l'altro, si noti che già all'inizio il testo dice ἔοικε διημαρτηκέναι e l'espressione sottintende di fatto ἡμοῦ (come ha osservato M. Cannatà Fera 1991, 318 n. 20) oppure ἡμῶν (come sospetto io, perché penso che Plutarco non viaggiasse da solo). A giudizio della Cannatà, l'omissione di questo genitivo “rivela una costruzione poco curata e, insieme ad altri particolari, tradisce la fretta della composizione. Pertanto anche l'omissione di αὐτοῦ potrebbe essere dovuta a rapidità di stesura e rientrare nell'ambito di quelle considerazioni.

In ogni caso però – comunque la si voglia spiegare – sono assolutamente convinto che l'assenza del genitivo αὐτοῦ ha provocato l'imbarazzo dei grandi traduttori da Amyot e Adriani fino a Snell e Hadas (e i disperati tentativi ermeneutici degli studiosi da Wyttenbach a Babut): e questo mi conferma che qui si parla della nipote del messo.

L'accaduto è a mio avviso ricostruibile nelle sue linee generali ed è sostanzialmente abbastanza semplice. Timossena ha mandato un messo ad avvertire (ἔπεμψας ἀπαγγελοῦντα) Plutarco (anche questo sottinteso per brevità). Dove l'ha mandato? Sembra di capire a Tanagra e ad Atene: evidentemente la donna sa che Plutarco ha un lungo impegno (ad esempio, un ciclo di lezioni) a Tanagra, ma prima (forse in preparazione) è andato ad Atene, e quindi pensa che il messo lo troverà o a Tanagra (nel luogo dell'impegno) o ad Atene (a casa di suo padre).

Tanagra è a nord di Atene (a 70 km circa) e a est di Tebe (circa 25 km), sulla strada che collega le due città<sup>28</sup>: è in Beozia, ma vicina al

---

<sup>28</sup> Cf. Martin (- Phillips) 1978, 394 n. 2. Al contrario, Impara - Manfredini 1991, 79 e Pomeroy 1999, 78 (forse riprendendo un'osservazione di Babut, «RPh» 55, 1981, 323-24 sul commento di Hani) ritengono che Tanagra “non fosse affatto sulla strada tra Atene e Tebe”: e questo è un vero e proprio errore geografico (che rivela una scarsa conoscenza della Grecia). La strada ‘naturale’ per Atene scende da Tebe verso oriente, seguendo la valle del fiume Asopo fino a Tanagra, poi svolta verso sud passando il confine di regione col valico collinare del Parnete (o Parnes) e arriva ad Atene via

confine dell'Attica. È quindi a circa 80 km da Cheronea: è, più o meno, a metà strada tra Cheronea ed Atene, e il viaggio di certo richiede più giorni<sup>29</sup>.

Chiaramente il messo è stato prima a Tanagra, dove ha appurato che Plutarco non è ancora arrivato: è atteso da un giorno all'altro, ma per ora non c'è. L'uomo ha passato la notte a casa di *sua* nipote e naturalmente le ha spiegato la situazione, le ha detto della bimba morta e le ha anche raccontato del funerale già avvenuto, del dolore composto di Timossena e altri particolari, per cui l'autore può scrivere nel cap. 4 (608F): "Chi era lì con te riferisce stupito che tu non ti sei vestita a lutto... e al funerale non c'era apparato sontuoso...". Chi ha riferito queste cose è ovviamente il messo, naturalmente alla nipote, e questa le ha poi ripetute a Plutarco.

Il giorno dopo l'uomo non è rimasto ad aspettare a Tanagra, ma ha deciso di andare ad Atene per portare a termine il suo compito, convinto che, se Plutarco si fosse trasferito da Atene a Tanagra proprio in quel giorno, si sarebbero incontrati lungo la strada (καθ' ὁδόν), facendo la stessa via in senso opposto. Purtroppo, però, dev'essere successo un qualche imprevisto. Secondo me Plutarco non viaggiava da solo: immagino che con lui ci fosse almeno qualche servo e magari anche qualche alunno o collaboratore. Lungo la strada forse si sono fermati a un punto di ristoro (o anche ad un semplice casolare) per una breve sosta (per andare in bagno, per abbeverare i cavalli, per mangiare qualcosa, o altro) e in quei momenti il messo inviato da Timossena è passato per la strada, in direzione opposta, non li ha visti ed ha proseguito verso Atene. Così l'uomo li ha mancati (ἔοικε διημαρτηκέναι) e l'incontro non c'è stato: e Plutarco, ripreso senza alcun sospetto il suo viaggio, è giunto tranquillamente a Tanagra, nella "scuola" (o nel luogo) dove deve tenere un ciclo di lezioni o conferenze. Lì, però, qualcuno lo avverte di andare subito a casa della nipote del messo o – più probabilmente – manda a chiamare la donna: e così il filosofo viene infine informato da lei.

---

Acarne (anche oggi ὁδὸς Ἀκαρνῶν). Forse qualcuno obietterà che da Tebe si può anche prendere verso sud e passare per Platea, arrivando ad Atene via Eleusi: ma è più lunga ed è sconsigliata anche oggi da Google Maps (e dalle carte stradali).

<sup>29</sup> Cf. Martin (- Phillips) 1978, 394: "Tanagra is approximately fifty miles, a journey of one to two days, from Chaeronea" (la nota aggiunge: "Tanagra is located on the road running from Chaeronea to Athens, roughly midway between the two cities").

Naturalmente sui particolari di questo viaggio ho fatto diverse piccole congetture, a titolo puramente esemplificativo, ma ho scelto sempre la più semplice e verisimile sulla base degli indizi offerti dal testo. In particolare, ho fatto l'ipotesi che Plutarco avesse a Tanagra un impegno preciso e protratto (ad esempio un ciclo di lezioni, ma ci sono ovviamente altre possibilità) per la semplice ragione che, appresa la notizia, non partì subito per Cheronea, ma scrisse lì, in pochi giorni<sup>30</sup>, gli undici capitoli della *Consolatio*, che forse mandò alla moglie (naturalmente tramite una persona di sua fiducia), o forse le consegnò personalmente quando finalmente poté andare da lei<sup>31</sup>.

La cosa potrà forse essere deludente per qualcuno, ma per me la nipote di cui si parla è quella del messo di Timossena. Io ne sono così convinto che quasi mi sembra indifferente che dopo *παρὰ τῆς θυγατρὶδῆς* il genitivo *αὐτοῦ* sia caduto per errore nella tradizione o sia stato omesso dall'autore per rapidità di stesura. In effetti, però, la sua mancanza ha provocato purtroppo il malinteso ormai plurisecolare della nipote di Plutarco.

---

<sup>30</sup> Sulla fretta della composizione (e sulle scarse probabilità che lo scritto sia stato rielaborato successivamente) vd. Ziegler 1965, 191 s.; Cannatà Fera 1991, 318 s.; Roskam 2013, 385 ss.

<sup>31</sup> Mi fa propendere per questa ipotesi il fatto che la *Cons. ux.* non sembra perfettamente finita: nei capitoli 10 e 11 (a parte le lacune dei manoscritti) mi sembra che le argomentazioni non siano sviluppate in modo completo e definitivo.